

Ivica Đikić

La Bosnia profuma di pane

Traduzione di Marijana Puljić

Bottega Errante Edizioni

PARTE PRIMA

Via Ranko Ljubas

Il cameriere Nikolica aprì la porta della cucina del ristorante. «Capo, un uomo ha bisogno di lei» disse con un filo di voce. Lavorava lì da appena qualche settimana. Si era diplomato neanche un anno prima. Era ancora troppo presto per determinare con certezza se da lui sarebbe venuto fuori un cameriere o se sarebbe finito in Germania, in una squadra di cartongessisti, come tutte le altre persone perbene. La timidezza contrastava con il suo aspetto fisico: alto quasi due metri, cosce ben allenate, spalle e bicipiti larghi, una folta chioma nera. Il capo, Ilija Knez, era invece il suo esatto opposto: bassino, calvo, oltre la cinquantina, difficile dire se fosse di corporatura robusta o solo tozzo.

«Ti ho detto di non darmi del lei e di non chiamarmi capo. Caro mio, lo sai come mi chiamo» ribatté Ilija. Stava sistemando nel grande frigorifero carote, prezzemolo, burro, teste di cavolo fresco, sedano rapa. «Di chi si tratta?».

«Non lo so, non ha detto come si chiama». Nikolica si strinse nelle spalle, confuso, rimpicciolendosi di una taglia.

Ilija sbuffò verso il soffitto inghiottendo l'imprecazione. Non erano neanche le dieci, i clienti non arrivavano al ristorante così presto.

«La prossima volta chiedi agli sconosciuti come si chiamano e cosa vogliono, accidenti a te» lo rimproverò

Ilija con tono paterno. Non voleva spaventarlo né offenderlo in quanto, di questi tempi, un cameriere era difficile non solo trovarlo, ma anche tenerlo, lavorasse come lavorasse. Uscì dalla cucina verso la sala e Nikolica lo seguì in silenzio. Nada, la moglie di Ilija, rimase da sola.

In sala c'erano diciassette tavoli rettangolari in legno massiccio, coperti da tovaglie di tessuto bianco. Due tavoli erano più lunghi, con attorno otto sedie, gli altri ne avevano quattro. Dalle grandi finestre filtrava una luce lattiginosa. Sorvolando con lo sguardo al di sopra dei tavoli, sveltava in questa nebbiolina lo stemma con la scacchiera croata, dipinta sul coperchio di legno di una botte e appesa sopra il bancone.

Nada Knez era la cuoca principale. Autodidatta, ma diligente e precisa. Si occupava di tutto, eccetto lo spiedo dove si arrostavano gli agnelli. Quello era compito di Ilija e del suo aiutante, Pavo Bilanović. In un locale coperto, chiuso su tre lati da muri di mattoni, in prossimità dell'ingresso posteriore della cucina, già giravano, arrostando, due agnelli di montagna dal peso ideale, infilzati da spessi spiedi metallici, sotto i quali ardeva la brace a base di faggio e carpino. Una volta pronti, avrebbero ricavato sette o otto chili di carne profumata e succulenta da ciascuno.

In contemporanea si potevano cuocere non più di sette agnelli, ma questo accadeva solo durante quei due o tre *dernek* estivi, quando a Duvno si riversava la gente sparsa tra la Croazia, la Germania, l'Austria e la Svizzera, insieme agli abitanti dei comuni vicini. Ora, invece, era aprile, le ultime nevicate erano ancora dietro l'angolo, erano lontane le ricorrenze cattoliche, da sempre usate

come pretesto per le feste popolari, che non esisterebbero senza i colpi di mannaia che si abbattono sulle fragili costine d'agnello, senza le grida dei bambini sulle giostre, non lubrificate da una vita, senza i canti nazionali *ustaša* e le cantanti serbe, quando all'ora dell'*akšam*, il momento in cui viene recitata la preghiera dopo il tramonto del sole, l'alcol inizia a fare il suo.

La città era orgogliosa del ristorante di Ilija Knez, erano poche le cose di cui andava altrettanto fiera, e già ora rimpiangeva il fatto che Ilija e Nada non avessero avuto figli, sicché non ci sarebbe stato nessuno a ereditare l'attività, così come Ilija l'aveva ereditata dal defunto padre Toma. Si erano recati più volte a Zagabria e in Slovenia per la fecondazione assistita, tutti in città lo sapevano, e a ogni tentativo la città ci sperava, ma invano. Era un peccato, mannaggia, un vero peccato, si vociferava, ma in realtà la gente ci traeva consolazione: i soldi non fanno la felicità, non si può comperare né avere tutto, anche coloro che sono fonte di invidia si fanno divorare da dentro, anche la loro felicità è solo apparenza.

Tutto si schiarisce, si ripulisce, si placa. Nel corpo scorre la consapevolezza di quanto sarebbe potuto accadere dopo dieci minuti, dieci giorni, dieci anni. Non un presentimento, ma un'immagine nitida. Ogni tassello è al suo posto. Non c'è nulla di irreale nella visione che si sta manifestando, nulla che induca al dubbio. Momenti simili esistono.

Stavo salando il vitello nella teglia da riporre sotto al *sač*, una campana di ghisa coperta da brace incandescente.

Avevo salato anche le patate, unendole poi alla carne, e vi avevo spalmato sopra una noce di strutto. Mi stavo incamminando con la teglia in mano verso il *sac* rovente quando, in un battito di ciglia, un senso di debolezza mi ha trafitto le gambe e lo stomaco. Ho vacillato, le ginocchia hanno ceduto, la teglia mi è barcollata tra le mani. Un pezzo di carne e tre o quattro metà di patate sono volati a terra. Sono rimasta in piedi, reggendomi al piano di lavoro.

Appena mi sono seduta e ho poggiato il mento tra le mani, ecco i brividi alle natiche, nelle gambe, poi nelle braccia, il battito accelerato, l'oppressione al petto, il respiro corto, il sudore sotto le ascelle e tra i seni, i tamburi nell'orecchio destro. Un attacco di panico, l'ennesimo nelle ultime settimane. Prima mi rendo conto che si tratta di un attacco, e prima inizierà a scemare, prima l'inquietudine e la paura cederanno il posto alla spossatezza, alla lentezza, agli sbadigli. È sempre la stessa storia, eppure, di tanto in tanto, cambia il punto da cui scaturisce l'ondata di terrore per la vita nuda e cruda. Un ronzio nell'orecchio, un dolore all'addome, una fitta ai polmoni, un trapano nella testa, pulsazioni nei muscoli, nausea.

Il panico s'ingegna pur di confonderti, pur di rimandare il momento in cui realizzerai che è lo stesso flagello ad averti attaccato ma da una direzione inaspettata. Pur di farti dubitare, il più a lungo possibile, che stavolta si tratti di qualcosa di reale e serio, un infarto vero e proprio, un ictus, un'embolia polmonare. Fino a quando non te ne rendi conto, la paura domina completamente i tuoi pensieri riducendoli a uno solo. È la fine, è la fine, questa volta è finita, crollerò a terra, non ho scampo, sta-

volta è finita per davvero. Per poi quietarsi per qualche mese, persino per un anno o due, tu te ne dimentichi, smetti di stare in allerta, ti rilassi, ed è allora che ti assale e ti schiaccia di nuovo prima ancora che tu capisca cosa ti ha colpito. E non sai perché proprio in quel momento, dato che il più delle volte non c'è una causa esterna. Per lo più non c'è.

Le vertigini si placano, smettono di vibrare gli elettrodomestici, le pentole e i piatti. La vista si schiarisce. Altra acqua, altri impacchi freddi sulla nuca e sui polsi. Finalmente un respiro che non si ferma a metà strada. Infine, l'allentamento del crampo alle spalle.

«Nada, Nada» ho sentito Ilija «vieni a vedere chi è arrivato, dai, muoviti». Sapevo che era Josip. Si trattava di uno di quei momenti. Tutto si è placato e si è schiarito.

Ilija riconobbe l'uomo appoggiato al bancone solo quando gli arrivò a due o tre metri di distanza. Josip Ljubas! Džop! Ma era possibile che fosse Džop, che fosse tornato?!

«Sono io, sono io, perché te ne stai lì impalato?!» disse Džop a braccia aperte, andando incontro a un Ilija sbigottito.

Rimasero abbracciati a lungo. Come se stessero rimandando il momento di incrociare lo sguardo. Avevano bisogno entrambi di quegli istanti per respirare a fondo, per ricomporsi un attimo, come degli imputati appena prima della sentenza? Entrambi si sentivano colpevoli?

Il cameriere Nikolica fissò quell'abbraccio lungo trent'anni. Non riuscì a muoversi, ipnotizzato dalla curiosità, anche quando il capo e lo sconosciuto si separarono

l'uno dall'altro, e si sedettero a un tavolo. Chi era quell'uomo dalle guance scavate e dalla fronte alta e rugosa, si chiedeva, togliendosi con il palmo della mano una ragnatela inesistente dal mento e dalle basette.

La notizia del ritorno di Džop era circolata per Duvno da quando aveva messo piede sulla banchina della stazione degli autobus. Il primo a vederlo era stato Zdravko Zrno, il custode della vicina scuola elementare. Zdravko si trovava a bere una grappetta in una delle due bettole della stazione, dopo aver sbrigato le solite faccende mattutine a scuola. Era Džop in persona, non poteva essere nessun altro!

«Sai chi è questo?» aveva chiesto Zrno a una giovane cameriera, che non dimostrava alcun interesse. Con una smorfia e un'alzata di spalle gli aveva fatto capire che non solo non lo sapeva, ma che non le era nemmeno chiaro perché avrebbe dovuto saperlo, e perché mai lui glielo stesse chiedendo.

«Džop Ljubas» aveva detto lui. «Hai mai sentito parlare di Džop Ljubas?».

«Mi suona familiare» aveva risposto lei, insicura, «ma non riesco a unire i puntini, non saprei».

«Mah, meglio per te che non lo sai... Beata te».

«Visto che arriva a Duvno in autobus, ho già tutto chiaro».

Poco dopo, vicino alla casa del dottor Bajo, Džop aveva incrociato Sulejman Đugum, postino in pensione. «Buongiorno, Sulejman» lo aveva salutato Džop. Sulejman aveva proseguito in silenzio, poi si era fermato e voltato, dopo qualche passo.